

SENTIRE LA FEDE

I templi di René

Torna, in edizione impeccabile, il «Genio del cristianesimo» di Chateaubriand, scritto dopo la furia rivoluzionaria

di Carlo Carena

Il Genio del cristianesimo, dichiarerà l'Autore nell'introduzione alla quinta edizione, sette anni dopo la prima (1802), apparve mentre la Francia usciva dallo sconquasso rivoluzionario e tutte le componenti della sua società erano confuse «in mezzo alle rovine dei nostri templi». Corrispose alla restaurazione napoleonica allora in atto e nella seconda edizione immediatamente seguente alla prima subì un altisonante e allora sincero omaggio «al potente Uomo che ci ha tratti fuori dall'abisso». Ancora meglio, corrispose al diffuso bisogno di fede e di conforto di cui si era stati privati per anni, alla ricerca di una forza soprannaturale e del soccorso di una mano divina presso un altare «come i naufraghi si salvano aggrappandosi allo scoglio sul quale cercano la salvezza».

Ma anche la letteratura stessa, aggiunge Chateaubriand modestamente, assunse in parte i suoi colori, si ispirò ai modi, ai criteri che lo ispirano e vi si incontrano, rinnovandone i temi e la fantasia, i sentimenti e i luoghi.

Proprio per questo, per la patina sentimentale e stilistica intensissima, per la ricchezza dei toni, un libro assai difficile da tradurre, e per la ricchezza delle tematiche e dei richiami letterari da commentare. L'esperienza e la competenza di Mario Richter ne hanno fatto un interprete adeguato per una nuova edizione proposta in questi giorni da Einaudi nella collana dei Millenni, dove Richter ci aveva già dato il Port-Royal di Sainte-Beuve. Nelle cento pagine introduttive, condotte con equilibrio e sottratte alla tentazione apologetica sempre in agguato in queste circostanze, Richter inquadra l'opera nella biografia e nella stessa esperienza interiore del suo Autore, nonché nella tradizione cristiana, in particolare con Pascal, «genio spaventoso» e precursore su cui qui dentro si leggono altri suggestivi passaggi. E

poi ancora la malinconia, i sentimenti e le passioni espresse nell'opera, la rassegna dei capolavori poetici, il rapporto fra scienza e religione («la nostra superiorità si riduce ad alcuni progressi negli studi naturali, ben lungi dal compensare la perdita d'immaginazione che ne consegue» Parte terza, Libro secondo).

Può essere che oggi la prima impalcatura dell'opera immensa, la strada tracciata per indicare la natura divina e l'azione salutare del cristianesimo in ogni angolo del mondo e della storia umana, ci appaia più pesante e a volte forzata, con argomenti non molto e sempre convincenti. Ma l'addobbo del maestoso edificio si staglia ancora con impareggiabile splendore. Nel celebrare le glorie del cristianesimo, che rifugge e fonda e rinnova non solo la spiritualità ma i costumi, la società, la vita e le arti dei secoli moderni, Chateaubriand crea a sua volta un capolavoro disseminato di squarci suggestivi come sa fare solo la sua bravura di invidiabile seduttore di donne e di lettori. Proprio una delle sue donne, quella allora in carica, Pauline de Beaumont, pronostica che in quel suo libro si sarebbe cercato più la bellezza che la verità.

Sono certamente discutibili anche nella Seconda Parte sul meraviglioso nella poesia le asserzioni sulla superiore bellezza della Bibbia nei confronti di Omero, descritto come un semplice vecchietto che narra i viaggi e i travagli di una lunga vita accanto al focolare, rispetto alla sublimità degli oracoli dettati da un sacerdote dal recesso di un santuario. Così come si può cercare verifiche sulla grande distanza posta all'indietro fra Pindaro e Orazio rispetto alla poesia di certi Salmi, e sul grande affinamento introdotto dalla sensibilità moderna nelle eroine tragiche, Andromaca e Ifigenia.

Ma le pagine su Racine in parallelo con Virgilio sono luminose per entrambi i poeti, così accurati e pieni di gusto, arditi e naturali insieme, somiglianti a tal punto che la Musa stessa guardandoli giù non li avrebbe distinti. E si chiudono, quelle pagine, con la resa del primo, malgrado tutto, al secondo.

Nel ritrarre il quale, Chateaubriand ritrae se stesso come posa o come vorrebbe essere: «Virgilio coltivò il suo genere di tristezza vivendo solitario in mezzo ai boschi, ed è l'amico del solitario, il compagno delle ore segrete della vita. Si ammira più Racine, si ama più Virgilio».

Ed ecco infatti le pagine stesse di Chateaubriand più grandi e più celebri fra le seicento di quest'opera: quelle della Quarta parte dove descrive e celebra il culto cristia-

no: le chiese, gli ornamenti, il clero, i riti, i canti, le sepolture.

«Con quale piacere Pitagora, che prestava l'orecchio al martello del fabbro, avrebbe ascoltato il rumore delle nostre campagne», che accompagnano (accompagnavano) all'alba il canto delle allodole, scandiscono le ore che passano, e di notte l'agonia di un'anima che si sta spegnendo. E i funerali dei re, dei guerrieri e dell'umile; le rovine e la loro misteriosa attrazione a cui sfugge nessuno. L'inserzione di paesaggi orientali e americani, di ricordi ed esperienze personali quali ricorrono nei racconti di viaggio e nelle Memorie, rende ancora più vivo quanto l'Autore scrive.

Sono tutte descrizioni in cui la sensibilità romantica dilaga e che creano, se non un genere, un argomento poetico di vastissima diffusione e variazioni in tutte le arti. Se si aggiunge quella "pia sensualità" di cui l'opera è intrisa e di cui ha parlato qualcuno (Maurice Regard nell'edizione Pléiade) si può ben intendere l'ammirazione degli ingegni letterari successivi.

E si può ben condividere la conclusione di Richter che con quest'opera Chateaubriand ha posto le basi di un nuovo umanesimo, cattolico e popolare, sintesi di ragione e di fede, di storia e di poesia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

François-René de Chateaubriand, Genio del cristianesimo, a cura di Mario Richter, Einaudi, pagg. CX-880, € 90,00



MUSEO CARNAVALET | Modo per far giurare agli ecclesiastici la fedeltà alla Costituzione